

«Segni di speranza, cristiani nel mondo: i movimenti, il cammino continua»

Incontro al Sermig di Torino, 24 maggio 2026

Domanda 1: Dal Concilio Vaticano II la Chiesa parla di segni dei tempi e si chiede quali nuove strade percorrere per raggiungere uomini e donne di questo tempo. Quali sono gli aspetti che ha saputo cogliere e quelli che sono ancora da comprendere? È la domanda che anima anche le nostre realtà.

Mons. Piero Coda. Grazie dell'invito! Permettete che anch'io, come prima cosa, dica la mia gratitudine e, dato che siamo a Pentecoste, esprima ancora una volta lo stupore di fronte alla realtà della Chiesa in cui, nel soffio dello Spirito, si manifesta e ci raggiunge continuamente Gesù, il Signore.

Ringrazio, per essere qui con l'Arcivescovo Roberto: è una grazia averlo con voi! L'ho conosciuto quand'era un giovane teologo, abbiamo collaborato nel Consiglio dell'Associazione Teologica Italiana, subito con una sintonia profonda, in tutto. Vedere ora che questo giovane teologo è stato chiamato dal Signore su questa Cattedra è una grande gioia.

Torino: e la città che – forse lo sapete – ho lasciato 53 anni fa, devo dire con dolore, perché a Torino avevo vissuto gli anni dell'episcopato di Pellegrino e quella in Torino era una Chiesa che dava speranza, con tutti i suoi travagli e le sue difficoltà, certo...mi dispiaceva lasciarla, ma il Signore mi chiamava altrove.

A Torino, 50 anni, fa si percepiva una sorta di effervescenza dello Spirito: grazie a quelli che il vescovo Roberto chiama oggi "i germogli". Siamo qui all'Arsenale della Pace del Sermig: da ragazzo, partecipavo alle cene del digiuno, dove ricordo d'aver incontrato una volta madre Teresa di Calcutta. A Torino, invitati da Pellegrino, ascoltai il cardinale Suenens ed Hélder Câmara.

Studiavo Filosofia a Palazzo Nuovo. Partecipavo al Movimento dei Focolari, ma – ricordo – fui invitato dagli amici di Comunione e Liberazione, come Paolo Morandi, che era mio compagno di studi all'Università, alla Scuola di comunità, dove ho incontrato don Primo Soldi, alla Chiesa di San Francesco da Paola, in Via Po'. Anticipavamo così, in qualche modo, incontri tra realtà ecclesiali diverse, come oggi qui si fa...

Ma torniamo al nostro Vescovo che è qui con noi. Siete stati spinti – penso – dallo Spirito Santo (oggi dobbiamo ringraziare innanzi tutto Lui) a incontrarvi, a riconoscervi: avete trovato – come dire – la chiave per scoprire la bellezza di Cristo che si manifesta nel carisma che lo Spirito Santo ha donato all'altro, in modo che l'altro possa riconoscere la bellezza del carisma che ha affascinato te e che tu segui. Questa è la Chiesa! Carismi nuovi e carismi maturi, insieme. Penso a Maria Ausiliatrice, oggi è la sua festa! Io e il cardinale Repole siamo stati entrambi allievi di

Valsalice: cosa è stato, ed è, il carisma di don Bosco per la Chiesa, e quello del Cottolengo, e quello di tante altre e altri...

Ecco da dove nasce lo stupore nel contemplare una Chiesa viva. Ci sono tanti germogli di speranza, anzi c'è un intero giardino di speranza che si va manifestando: e proprio seguendo le linee tracciate dal Vescovo Roberto nelle sue parole. È un programma.

Ma veniamo alla domanda: "*Discernere i segni dei tempi*"! Questa parola di Gesù ci ripropone ciò che lo Spirito Santo, nel Vaticano II, ha detto profeticamente alla Chiesa, oggi, qui, per noi (cfr. Ap 2,7). Per capirlo, e viverlo, bene, andiamo al Vangelo.

«I farisei e i sadducei si avvicinarono [a Gesù] *per metterlo alla prova* – racconta Matteo – e gli chiesero che mostrasse loro *un segno dal cielo*. Ma egli rispose: Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque discernere l'aspetto del cielo, ma non sapete *discernere i segni dei tempi?*». Ebbene, conclude Gesù: «nessun segno sarà dato a questa generazione se non *il segno di Giona*» (Mt 16,1-4): «come infatti – aveva già detto – Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre della terra, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Mt 12,40).

"Ri-cor-dando" – e cioè ridonando al cuore, della Chiesa – questa parola di Gesù (cfr. Gv 14,26), lo Spirito Santo ha riattizzato in essa il fuoco della sua missione: discernere il senso, la direzione, le tappe del cammino del Vangelo nella storia e intraprenderlo con fede, con *parresia*, nella speranza.

Come? ricevendo a viso aperto, negli occhi, la luce accesa dal "segno" grande, unico, che Dio ha dato al mondo «una volta per sempre» (cfr. Eb 9,12) in Gesù, il Crocifisso che è risorto. E con questa luce negli occhi discernere i "segni dei tempi".

In Gesù – così scrive la *Gaudium et spes*, la Costituzione pastorale del Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo – la Chiesa «*crede di trovare la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana*» (n. 10). Questa la sua fede: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4,16).

Ed è in questa luce – continua la *Gaudium et spes*: ne leggo per intero il brano, perché è decisivo e attualissimo – che «il Popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, s'impegna [si dà da fare] a discernere negli avvenimenti, nelle esigenze e nelle aspirazioni, di cui è partecipe *insieme con tutti gli esseri umani* del nostro tempo, quali siano in essi *i veri segni della presenza e del disegno di Dio* [ecco i "segni dei tempi": i veri segni della presenza e del disegno di Dio in ciò di cui è partecipe con tutti!]. La fede, infatti, tutto rischiarà di luce nuova, e svela *l'intenzione di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane*» (n. 11).

I segni dei tempi sono quei segni che, nella storia, vanno letti alla luce del grande segno che è il Cristo morto, risorto e che sempre di nuovo viene. Con tutto quello che ciò significa: che la forza dell'amore, cioè, passa attraverso le ferite della croce, il dono della vita, l'assunzione delle piaghe dell'umanità, il coraggio della profezia. Sì, lo Spirito del Signore riempie l'universo! Siamo dunque chiamati – e lo possiamo – a scoprire come lo Spirito del Signore si manifesta negli avvenimenti, nelle esigenze, nelle aspirazioni che animano il Popolo di Dio, insieme con tutti gli esseri umani: questo significa “leggere i segni dei tempi”. Essi – come insegna la *Gaudium et spes* – sono i segni del farsi del disegno di Dio, in Cristo, nella storia.

La fede, dice la *Gaudium et spes*, tutto rischiarata di luce nuova e svela le intenzioni di Dio... È una Costituzione pastorale – come la si definisce – ricca di verità: perché la verità è sempre pastorale, è sempre per la vita del Popolo di Dio. La fede tutto rischiarata di luce nuova e svela l'intenzione di Dio sulla vocazione integrale della persona umana e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane.

Ecco: è alla luce del grande segno del Cristo crocifisso e risorto, vivo nella Chiesa attraverso la fede, i sacramenti, l'esperienza di comunione dove Lui si rende presente, che la Chiesa è chiamata a scoprire come si sta facendo strada il Suo avvento in mezzo a noi e che cosa, invece, lo contrasta, fa resistenza, si oppone e chiede denuncia, chiede profezia, chiede anche il martirio.

Allora – come diceva il Vescovo Roberto –, noi come comunità cristiana, convocata dal Signore crocifisso e risorto, dobbiamo invocare dallo Spirito Santo la luce per discernere, insieme, quali sono i segni attraverso i quali Lui si rende presente, in particolare attraverso «il grido dei poveri e della terra», come diceva il nostro papa Francesco, per far spazio nel cuore e nella mente e nella vita di noi e di tutti al desiderio di verità, di amore, di giustizia, di felicità che alberga nel cuore di ogni uomo. Noi, per pura grazia, non per merito, come comunità del Crocifisso che è Risorto, condividiamo questo dono e siamo chiamati a discernere, con tutti, quali sono le vie attraverso le quali esso può e deve raggiungere ciascuno.

Una promessa, e un programma, affascinante, mobilitante, esigente, attualissimo! Descrive ciò che ci è chiesto per essere e agire – per dono – come Chiesa, a servizio dell'avvento del Regno: tenendo accesa la fiamma della speranza che non delude (cfr. Rom 5,5) e che ci guida verso quel compimento atteso, desiderato, costruito con tutte le nostre forze, ma che scenderà infine anch'esso come dall'alto, dal cuore di Dio.

Dunque, innanzi tutto, occorre *essere* Chiesa, per poter discernere i “segni dei tempi”: Popolo di Dio che si scopre con-vocato, e cioè chiamato-insieme a vivere la fraternità, dono di Dio/Abbà in Gesù, «il primogenito tra molti fratelli» (cfr. Rom 8,29), nel soffio di libertà e di comunione dello Spirito.

È questo il “segno”, storico e comunitario – la Chiesa viva –, in cui si fa contemporaneo, oggi, per tutti, il grande “segno” che Dio ha dato al mondo “una volta per tutte” in Gesù: «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Paolo VI ne esprimeva l’assoluta priorità nella sua prima, straordinaria enciclica, *l’Ecclesiam suam*: «È doveroso oggi, per la Chiesa, approfondire la coscienza ch’ella deve avere di sé, del tesoro di verità di cui è erede e custode e della missione che deve esercitare nel mondo» (n. 19); la Chiesa, «ha bisogno di sentirsi vivere [...] ha bisogno di sperimentare Cristo in se stessa» (n. 27).

Sperimentare Cristo, “in se stessa”: a questo è chiamata da Dio oggi la Chiesa. Sperimentarlo nel dono da cui nasce sempre di nuovo (il battesimo e l’Eucaristia), nelle relazioni di fraternità di cui vive, nel servizio di cura verso tutti, a cominciare da chi più ne sente e ne ha il bisogno.

Così, solo così, la Chiesa è e diventa, in concreto, la sua missione, come insegna la *Lumen gentium*, la Costituzione dogmatica del Vaticano II sulla Chiesa, nel suo meraviglioso *incipit*: «Essendo Cristo la luce delle genti [...], la Chiesa è in Cristo come il sacramento, e cioè il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano».

Rendere presente e tangibile l’amore di Dio, per ciascuno dei fratelli e delle sorelle, a partire da chi in qualunque forma è escluso, emarginato, scartato, in ricerca di senso, di luce, di vita, di gioia, e contribuire col dono generoso e gratuito dell’amore di Gesù a edificare la città degli uomini nella giustizia, nella pace, nella fraternità.

Il tracciato segnato dallo Spirito Santo nella *Gaudium et spes*, nel solco del Vaticano II e sino ad oggi, è stato riccamente declinato dal magistero dei Papi e profeticamente incarnato, in mille forme, dalla prassi di tanti nel Popolo di Dio, che ha riscoperto, in atto, la sua vocazione di “Popolo messianico”: un seme – piccolo e povero, certo, ma vivo e vitale, perché ha in sé il DNA della vita stessa di Dio in Gesù, l’amore – un seme di unità, di speranza, di salvezza per tutta l’umanità (cfr. *Lumen gentium*, 10).

Così, la Chiesa ha individuato e percorre le molte strade che poi sono l’unica strada percorsa da Gesù: la strada del riconoscimento della dignità “infinita” di ogni persona umana, nella sua libertà, originalità, concretezza, in ascolto del grido che si sprigiona dal suo cuore e dalla sua carne: ecco Papa Giovanni Paolo II, «l’uomo via della Chiesa»; la strada della promozione del valore cruciale delle relazioni, vissute nel dialogo, nella reciprocità, nello scambio dei doni, tra le persone, i popoli, le culture: ecco Papa Francesco, «Gesù non ha salvato solo il singolo individuo, ma la relazione sociale»; la strada del richiamo forte e alto al significato integrale dello sviluppo umano propiziato sulle nuove frontiere spalancate dalla scienza e dalla tecnologia, nel rispetto e nella custodia della casa comune: la strada che, insieme alle prime due, sin dall’inizio del suo pontificato ci indica con serena fermezza Papa Leone e ora ha tracciato con nitidezza nell’enciclica *Magnifica Humanitas*.

Ecco i “*segni dei tempi*”: che germogliano – pur tra mille contraddizioni, resistenze e opposizioni – nella storia, e che la Chiesa è chiamata a discernere e promuovere, in ascolto del Vangelo, e gli uni degli altri. In obbedienza gioiosa e ferma alla missione d’essere luce, sale lievito in Gesù, e *come Gesù: «non sono venuto per essere servito, ma per servire»* (cfr. Mt 20,28).

Ora, tutto questo, con umiltà e determinazione, la Chiesa può e deve farlo oggi – ecco, forse, il salto di qualità che ci è chiesto – imparando a discernere come queste strade si possono percorrere *in concreto e in contesto come comunità e insieme a tutti*: esercitando il modo di vedere, sentire, pensare, patire e agire di Gesù, in ascolto dello Spirito Santo, secondo il disegno d’amore del Padre.

Questa – diceva Antonio Rosmini, riprendendo San Paolo – è *la formula breve dell’esistenza cristiana: essere in-Cristo*. Ogni passo, nel cammino della Chiesa, per farsi segno di speranza, deve esprimere con umiltà e autenticità quest’esperienza. Com’è stato sin dal principio, quando la comunità apostolica si è trovata di fronte alla sfida rischiosa di scegliere la strada perché il Vangelo potesse raggiungere tutti, non solo chi veniva dal giudaismo: «*è parso bene allo Spirito Santo e a noi...*» (cfr. At 15, 28).

È in relazione al discernimento dei tre principali segni dei tempi richiamati che ci viene chiesto un salto di qualità. Quale? Questa assemblea ne è testimonianza germinale.

Bisogna scoprire in concreto cosa vuol dire declinare questi tre segni dei tempi nel contesto in cui viviamo, aperti al contesto globale. Lo si fa attraverso il discernimento comunitario. Per farlo bisogna mettersi insieme, non solo nell’ambito di una parrocchia, ma in rete con tutte le diverse realtà ecclesiali. E alla fine, forse, il Signore ci farà la grazia di poter dire quello che gli apostoli e i discepoli dissero all’inizio della Chiesa. Si era di fronte a un bivio impegnativo. Si discusse, non dico con qualche alterco ma sicuramente attraverso una robusta dialettica interna, perché non furono tutti subito d’accordo, avevano diverse esperienze: c’erano anche lì i ciellini, i focolarini, quelli del Sermig, i carismatici... insomma, ognuno aveva la sua sensibilità. Alla fine, però, ognuno mise al servizio di tutti il proprio carisma e così giunsero a poter dire: «lo Spirito Santo e noi». Il tutto sigillato dall’autorità apostolica.

Ecco, anche noi dobbiamo fare l’esercizio di questo discernimento comunitario per contestualizzare e concretizzare il “*come*” poter oggi aprire una nuova stagione del cammino del Vangelo. Come si fa? In unità col vostro Vescovo, certamente troverete la strada per questa Chiesa pellegrina in Torino. La Chiesa che sta germogliando, che continua a germogliare oggi, non è più la Chiesa del primo millennio, ma non è neppure più la Chiesa del secondo millennio. È la Chiesa del terzo millennio. Che è la stessa degli inizi, ma è sempre anche nuova.

Domanda 2: Come vede la strada per i Movimenti nella Chiesa di oggi e di domani?

Mons. Piero Coda. Innanzi tutto, penso che, per guardare in avanti, occorre sostare prima un momento a discernere ciò che lo Spirito ci ha detto attraverso quella che Giovanni Paolo II, nella *Christifideles laici* (cfr. n. 29), ha chiamato una «*nuova stagione aggregativa*» vissuta in contemporanea con il Vaticano II.

Giusto dieci anni fa, la lettera ai Vescovi *Iuvenescit Ecclesia* (*Ringiovanisce la Chiesa*, un documento dell'allora Congregazione per la Dottrina della Fede, che vale la pena rileggere) scriveva che il Vaticano II ha segnato «un passo *decisivo* nella comprensione della relazione tra doni gerarchici e doni carismatici» (n. 9), essendo entrambi a servizio, in sinergia, dell'unica missione della Chiesa (cfr. n. 11).

Se, infatti – argomentava la lettera, sulla base del Concilio –, la novità accaduta «una volta per sempre» in Gesù è garantita nella sua «contemporaneità» a ogni tempo e a ogni luogo (cfr. n. 14) dall'agire dello Spirito attraverso il ministero dei doni gerarchici con «l'offerta della grazia nei Sacramenti, l'annuncio della Parola di Dio e la cura pastorale» (cfr. n. 15); questa stessa novità e contemporaneità è accolta, testimoniata, incarnata, in sempre nuove forme, grazie allo stesso Spirito, attraverso i doni carismatici da Lui distribuiti tra tutti.

I nuovi movimenti e le nuove comunità sono – ha detto Papa Leone giovedì scorso – «un dono inestimabile per la Chiesa» (21.05.2026), perché queste realtà si qualificano per l'accensione gratuita di questa esperienza in tutti i membri del Popolo di Dio che vi partecipano: laici, donne e uomini, sposi, ministri ordinati, persone di vita consacrata... E questo – così la *Iuvenescit Ecclesia* – in quanto «propongono forme rinnovate della sequela di Cristo in cui approfondire la *comunione con Dio* e la *comunione tra i fedeli*, portando nei nuovi contesti sociali il fascino dell'incontro con il Signore Gesù e la bellezza dell'esistenza cristiana», configurando «una proposta cristiana tendenzialmente globale» che aspira ad avere «come scopo “il fine apostolico generale della Chiesa” (Aa 19)» (n. 2).

È questa, credo, la qualità ecclesiale che caratterizza queste realtà. Che per questo – sottolinea la *Iuvenescit Ecclesia*, ed è importante – «non possono essere intese semplicemente come un volontario consociarsi di persone al fine di perseguire uno scopo peculiare di carattere religioso o sociale» (n. 2). No: qui c'è qualcosa di nuovo e di specifico che lo Spirito Santo sta dicendo alla Chiesa.

Tenendo conto di questo, e insieme delle diverse tappe nel loro cammino che queste realtà stanno vivendo (per alcune, ad esempio, nel non facile passaggio dalla fase di fondazione, con la grazia e l'entusiasmo che la caratterizza, a quella apparentemente più prosaica della sedimentazione e anche del ridimensionamento, con le prove e i rischi connessi) mi pare che siano

quattro le sfide – che al tempo stesso sono delle grazie preziose – che le interpellano: la sfida sinodale, la sfida carismatica, la sfida istituzionale, la sfida culturale e sociale.

a) Una parola in più sulla *prima sfida, quella sinodale*: perché rappresenta, ne sono convinto, il contesto ecclesiale in cui vanno assunte e declinate le altre.

Papa Leone l'ha messo in evidenza: «attraverso il processo sinodale – cito le sue parole –, lo Spirito Santo ha suscitato la speranza di un *rinnovamento ecclesiale*, in grado di rivitalizzare le comunità, così che crescano nello stile evangelico, nella vicinanza a Dio e nella presenza di servizio e testimonianza nel mondo» (19 settembre 2025, alla Diocesi di Roma). Perché nel processo sinodale – si legge nel *Documento finale* del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2024 –, abbiamo a che fare con «un ulteriore atto di recezione del Vaticano II, [che] ne prolunga e ne rilancia per il mondo di oggi la forza profetica» (n. 5), invitando «alla conversione delle relazioni che edificano la comunità cristiana e danno forma alla missione nell'intreccio di vocazioni, carismi e ministeri» (n. 12).

Direi di più: abbiamo a che fare con la messa in moto di un cammino in cui il Popolo di Dio è chiamato a fare un salto di qualità. E per questo il processo sinodale coinvolge, impegna, sfida i movimenti e le nuove comunità. Non solo perché prendervi parte significa praticare la co-essenzialità di doni gerarchici e doni carismatici: altrimenti tutto si riduce a uno slogan. Ma perché la sinodalità – più volte l'ha ripetuto Papa Leone – «è un modo di essere Chiesa» (24 ottobre 2025): secondo quella specifica forma che «valorizza ministeri e carismi, attingendo alla vocazione battesimale, *mettendo al centro la relazione con Cristo e l'accoglienza dei fratelli, a partire dai più poveri*» (19 settembre 2025).

Bisogna riconoscere – l'ho constatato di persona – che questa partecipazione non ha portato sinora i frutti che si ci poteva attendere. Ma siamo agli inizi... davanti a noi, di qui all'ottobre 2028, si apre la terza fase del processo sinodale: quella della recezione, della restituzione, dello scambio dei doni. L'auspicio è che tutti si prenda coscienza che è proprio un'autentica figura sinodale di Chiesa, integralmente assunta, quella che offre il quadro entro il quale, e lo stile di vita cristiana con il quale queste realtà possono e debbono esprimere ciò che sono chiamate a essere.

Rivolgendosi ai Moderatori di queste realtà, il 21 maggio, Papa Leone ha sottolineato: «Ogni autentico carisma include già in sé la fedeltà e l'apertura alla Chiesa [...] e pertanto [occorre] trovare in esso l'ispirazione per aprirsi al cammino che la Chiesa compie nel presente, senza appiattirsi sui modelli pur positivi del passato, ma lasciandosi provocare da realtà e sfide nuove, in dialogo con tutte le altre componenti del corpo ecclesiale».

b) In questa luce prende rilievo *la seconda sfida, quella carismatica*: nel senso che queste realtà sono chiamate a riscoprire oggi, senza annacquarelo o addirittura rischiare di disperderlo, il dono dello Spirito *per la Chiesa e nella Chiesa* da cui sono nate e di cui si nutrono.

La sfida è discernere ciò che è essenziale e sempre attuale nel carisma originario e ciò che non lo è. E qui entra in gioco, senz'altro – come scrive *Iuvenescit Ecclesia* – il «riconoscimento specifico» dell'autorità ecclesiale, che è necessario «perché la ricchezza del carisma originario si articoli adeguatamente nella comunione ecclesiale e si trasmetta fedelmente nel tempo» (n. 17). Ma entra in gioco al tempo stesso la responsabilità di coloro che partecipano di questo carisma: perché – chiarisce la *Iuvenescit Ecclesia* – «la relazione tra il carattere personale del carisma e la possibilità di parteciparvi esprime un elemento decisivo della sua dinamica» (n. 16).

Qui sta la sfida: mettere in atto, in quest'opera discernimento – che è vitale, per poter proseguire il cammino –, l'apporto e la competenza che sono propri di tutti coloro che partecipano del carisma, e che vanno esercitati comunitariamente. Per percorrere con fedeltà, creatività e nuovo slancio le vie già tracciate e quelle ancora da tracciare, in ascolto rigoroso e sempre nuovo del dono dello Spirito.

c) Di qui la *terza sfida*: il provvidenziale processo di *istituzionalizzazione* di queste realtà, affinché il “vino nuovo” che lo Spirito ha fatto zampillare venga custodito negli opportuni “otri nuovi”, e attraverso di essi possa essere riversato con generosità e senza autoreferenzialità e gelosie a beneficio di tutti.

La *Iuvenescit Ecclesia* offre «due criteri fondamentali» in merito: «il rispetto della *peculiarità carismatica* delle singole aggregazioni ecclesiali, *evitando forzature giuridiche* che mortifichino la novità di cui l'esperienza specifica è portatrice. [...] Il rispetto del regime ecclesiale fondamentale, favorendo l'inserimento fattivo dei doni carismatici nella vita della Chiesa universale e particolare» (n. 23).

Tenendo fermi questi due criteri, occorre ponderare, con serenità e lungimiranza, quale ha da essere la *figura istituzionale* più pertinente, caso per caso, in concreto e in contesto, per il loro riconoscimento nel rispetto e nella promozione della loro specifica vocazione. Mi sentirei di dire che la configurazione vigente – nel contesto del cammino sinodale di ascolto della voce dello Spirito che viviamo – si mostra provvisoria e può aprirsi all'*inventio*, e cioè alla scoperta e sperimentazione, di assetti più rispondenti alle cose sempre antiche e sempre nuove che sono custodite nel tesoro della Chiesa (cfr. Mt 13,52). Occorrono, per questo, perseveranza e maturazione, retta intenzione, umiltà e “obbedienza” disarmata, da parte di tutti gli attori impegnati in quest'opera, alla voce dello Spirito.

Puntualizza la *Iuvenescit Ecclesia*: «l'autorità dovrà, a tale scopo, essere consapevole della effettiva *imprevedibilità* dei carismi suscitati dallo Spirito Santo, valorizzandoli secondo la regola della fede in vista dell'edificazione della Chiesa» (n. 17).

d) Da ultimo – *last but not least* – *la sfida culturale e sociale*, più che mai cruciale per rispondere all'impegno a discernere i “*segni dei tempi*”, specie oggi quando – diceva efficacemente Papa Francesco – non viviamo una semplice epoca di cambiamenti ma un vero e proprio “*cambiamento d'epoca*”. È qui che va messa in gioco la competenza di tutti e di ciascuno: non ci sono ricette bell' e fatte.

Mi limito a richiamare l'invito provocante di Papa Leone: Gesù ha detto «“Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo” (Gv 10,9). [...] Tutti cerchiamo riparo, riposo e cura: la porta della Chiesa è aperta. Non per estraniarci dalla vita: la vita non si esaurisce in parrocchia, nell'associazione, nel movimento, nel gruppo. Chi è salvato “*esce e trova pascolo*”. Carissimi, *uscite e trovate la cultura, la gente, la vita! Meravigliatevi per ciò che Dio fa crescere senza che noi l'abbiamo seminato*».

Grazie!